

Piero Bianconi
Diario del rimorso
 Armando Dadò, editore

«Nei diari come negli epistolari anche di gente semplice — scrive Piero Bianconi nelle "Due parole" apposte a questo ennesimo suo libro — c'è un profumo di autenticità che non sempre, o meglio che piuttosto di rado si trova negli scritti destinati al pubblico». Rebus sic stantibus, in quale misura si addice la qualifica di *diario* a queste pagine stese, una buona parte d'esse almeno, per una rubrica radiofonica? In scarsissima, diciamo pure, anche se i pretesti, le occasioni delle «conversazioni» bianconiane fanno capo a eventi di giorni precisi, scaglionati tra il maggio del '75 e l'agosto del '77. La pagina di fatto rimane ancorata a una resa già collaudatissima da parte dell'autore; del pezzo breve, cioè, dell'elzevirino in cui accanto al brano di pura descrizione si colloca un commento, una considerazione, che spesso ha l'ovvietà tipica della didascalia. (Si veda, ad esempio, a pag. 45, la parafrasi d'un passo del Vasari: «Bellissimo quadretto, a saperlo vedere»).

Manca in questo fittizio diario oltre il vero rimorso («di non aver tenuto un diario» (p. 9), una disposizione qualsiasi a una vera e propria confessione di qualcosa d'intimo, di segreto, siano esse rabbie, delusioni, o gioie, all'opposto. Il letterato prevale nettamente sull'uomo; sia quando — ma qui di esempi riempirei un canestro — si sofferma a descrivere la bellezza d'un emigrante («Nero di capelli, una testa da antico romano» e così via), a evocare «quel sapore di rude e virile poesia che era tipico della scabra Verzasca», sia quando, e ripetutamente, si compiace nel vedere come la Chiesa ancora conservi «l'impronta barocca e controriformistica», o si addolora, che fa lo stesso, nell'ascoltare un *Te Deum* «rimpannucciato... con parole italiane».

Il letterato che ti tira giù cinque o sei disegni di bravura, anche se d'un sapore che sa un po' di compito in classe: di un castagno (in fiore), di una camelia (idem), di un ciliegio (ibidem), d'un melograno, ecc.; che t'infila, probabilmente con un massimo d'innocenza, due perfetti endecasillabi, con rima interna per giunta, attaccando a parlare — luogo tipico per eccellenza — dell'aurora: «Nel cielo turchino la luna splende, / delle stelle non ne rimane che una, / Venere...». Esercizi d'un'eleganza consueta, e pertinace, in non poche pagine di questo libro; «imperterrita», per dirla con un epiteto caro all'autore. (Lo è di fatto anche la camelia, a p. 25). Eleganza che finisce per sconfinare con la maniera, con lo stucchevole; guaio — si premura di avvertirci Bianconi — «assai forte che con l'età va facendosi sempre più subdolo: ed è che lo scrittore si trova come ingabbiato in una maniera, chiuso in una trappola, cioè in un sempre più ossificato e prevedibile modo di esprimersi, in un certo ritmo e cadenza...» (p. 18).

Bianconi sfugge le questioni grosse. Attacca, ad esempio, a dire che la «parola cristiana è talmente avvilita che ormai ha perduto il suo vero senso». Fatta questa constatazione, tira in scena i «cristiani» maroniti, la democrazia cristiana. Ci si aspetta un discorso. Eh, no: il «discorso» è «troppo lungo e spinoso, meglio smettere».



Lo stesso accade, che so, nel ricordo d'un incontro a Soletta per un dibattito sul tema «Quattro lingue, una patria?». Anche qui una schivata; una battuta finale che rimane tra l'altro un tantino enigmatica: «La Svizzera è paese difficile, bisognerebbe saperlo soffrire di più». (p. 70).

Bianconi è noto ai suoi lettori per una certa qual mordacità, esercitata qui, nel libro che abbiamo sottomano, con indubbia discrezione.

Ne fanno le spese, more solito, i turisti, gli svizzeri-tedeschi, la semiologia («radio televisione telefono rotocalchi e la trionfante semiologia dispensano ormai l'umanità dallo sporcarsi le dita d'inchiostro e dallo stancar gli occhi leggendo»), ecc. Il piacere della battuta caustica (che è tutt'altra cosa della battuta d'umore; di quell'umore sgorgante nella sterniana convinzione «che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita») lo porta a risultati, come dire?, di dubbio, se non addirittura, di cattivo gusto: «Caro uomo (Giovanni Züst), e davvero generoso; cuore d'oro, come d'oro aveva colmo la bocca». (p. 71).

Sed satis. Meglio ricordare le pagine felici — che sono pure un bel mazzetto — di questo, nell'insieme, deludente «diario»; pagine che vanno trovate, ad esempio, nella descrizione sliricata, una buona volta, e intrisa d'autoironia, d'un muratore intento a rinzaffare un muro (p. 55), d'un incontro con una brava donna di Dunzio (p. 67), di un momento, ormai remotissimo negli anni, vissuto in compagnia di un collega in riva al lago (p. 43): «Commentiamo con caste parole le belle donne che passeggiano leggere, come portate dall'aria, sullo sfondo grigio celeste del lago».

E in questa antologietta collocherei anche tutti quei passi, rari, purtroppo, in cui si affaccia il tema della grande vecchiaia, della stanchezza. (Rari, non a caso: il «diario» quasi per scaramanzia, attacca appunto così: «Inutile far discorso del decadimento della vecchiaia, meglio accennare a qualche beneficio dei tanti anni...»).

«Tempo di tacite meditazioni in bianco,» — fuori nevicata — «il tepore del tetto è d'una

seduzione alla quale è difficile resistere». E altrove: «Il mondo cambia, ci fa sentire vecchi, noi che siamo rimasti fermi: fuori tono, davvero!» Brevi segmenti d'un discorso subito interrotto. Per discrezione? Per pudore? Oppure (come qualcuno potrà magari insinuare) per un atto di pura e semplice rimozione? Ipotesi, quest'ultima, per niente infirmata, dalla descrizione d'un paio di funerali, dai ricami ugualmente descrittivi d'un cimitero. «Su nel cimitero di Campo i ferri ricurvi di una povera tomba mettono sul bianco della neve una gentile trina nera. Pace». (p. 71).

Il libretto è, al suo termine, infoltito di un paio di resoconti di viaggio; in Russia, a New York. Trascrizione veloce, quasi stenografica di cose viste un attimo; impressioni.

Bianconi dedica il «diario», uscito non senza una certa qual dose di civetteria in occasione dei suoi ottant'anni, a sua moglie Cecilia, «apis argumentosa». Una dedica, indubbiamente stilizzatissima, dalla quale tuttavia traspare una carica di devozione, di affettuoso trasporto. È forse, a guardar bene, la confessione più aperta, più persuasiva del libro; il quale, sia pure in buona parte in negativo, racchiude mazzi di schede senz'altro preziose per un sempre meno approssimativo, non di circostanza ritratto dell'uomo e dello scrittore.

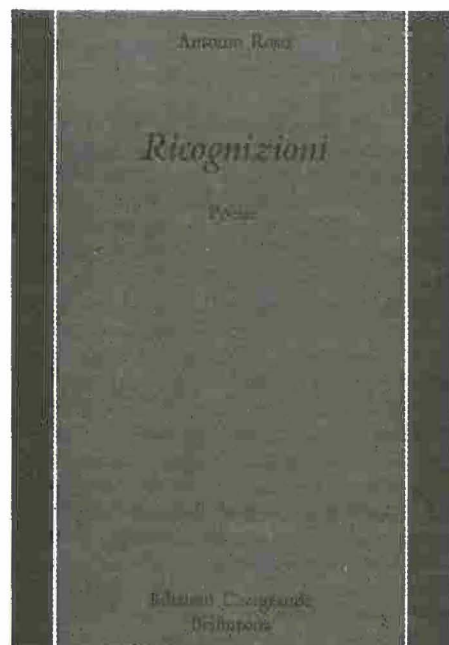
Giovanni Bonalumi

Antonio Rossi **Ricognizioni**

Edizioni Casagrande, Bellinzona

Ventisettenne, di Maroggia, insegnante di lettere italiane a Lugano e a Mendrisio, Antonio Rossi ha pubblicato all'inizio di quest'anno un volumetto — il suo primo — di poesie, dal pertinentissimo titolo, **Ricognizioni**.

«La vita — scrive Giovanni Raboni in una ben calibrata, illuminante prefazione apposta alla raccolta — come spettacolo continuamente interrotto e ripreso, come giocattolo a molla, come successione di brevi cerimoniali resi emblematici e solenni dalla loro stessa intermittenza, dal loro balenare tra



sponde e cornici di buio: ecco, in un primissimo e ovviamente «tendenzioso» tentativo di descrizione, il precipitato, lo spettro della poesia di Giovanni Rossi».

Gli oggetti, le circostanze (della vita) sui quali il Rossi appunta l'attenzione, appartengono tutti o quasi a una sfera d'intensa precarietà («al punto che si era, avrebbe potuto aggiungere / a quel terriccio o levare non importa che cosa / e nulla sarebbe cambiato»). Così in *Terriccio*; uomini, animali, cose appaiono per subito sparire (e magari, ma molto di rado, ricomparire).

L'evento, non a caso, quasi sempre si precisa nella clausola finale, dentro un'ultima battuta; eccovi alcuni campioni estrapolati da un mazzetto di componimenti: «e l'idea che il sabato già venuto / stia per concludersi anzitempo / in questo momento particolare della sera...» (*Sabato*); «ristanno un attimo e si eclissano fra rumori leggeri / o in silenzio» (*Giochi nella nebbia*); «scompaiono quasi subito fra le reti e i sempreverdi» (*Spalatori di neve*); «indi facemmo senz'altro strada / verso il valico di Ponte Chiasso» (*Il lago di Como in procinto di fuoriuscire*); «segnali luminosi, chiamano, / si perdono fra rotaie e giunzioni» (*Manovratori nella notte*); e così via. Uno sparire, si badi, che in apparenza — di fatto è l'opposto — poco ha di drammatico, visto che la vita si sdipana, si rompe e di nuovo può ancora, chi sa come, tornare ad assumere una parvenza di durata, come accade, ad esempio, al «filo d'acqua che non sai dove comincia / e dove finisce» (*Lo spartiacque*), o al faggio, che pur dentro il cammino «resiste, ma per poco, / ancora un momento, o una notte, / e allora sarà forse l'inizio...» (*Il faggio che nel brillio*).

La puntigliosa descrizione di ciò che di per sé vivo, reale, racchiude gl'inconfondibili contrassegni dell'effimero, del destinato, presto, a perire, assume nel Rossi un preciso valore emblematico; più il reticolo della frase s'infittisce nel tentativo di catturare l'oggetto, di descriverlo in ogni suo dettaglio, più detto oggetto sembra vanificarsi come sostanza (esempio preclaro, il luppolo, nell'omonimo testo), divenire diafano, voluta di fumo, in perfetta simbiosi con il discorso in cui stupendamente — dico, in questo testo — un linguaggio che si parla da solo si organizza dentro un fraseggio ricco, proporzionatissimo, con una civetteria che ha qualcosa del barocco.

Improbabile, se non impossibile attestare in questa sede di segnalazione l'esattezza del giudizio raboniano, là dove tenta di caratterizzare le peculiarità di questa poesia, di un linguaggio capace di conciliare «un massimo di affabile naturalezza con un alto grado di coscienzioso artificio, la colloquialità più bisbigliata con una quasi aulica forbitezza...».

Solo un esercizio di lettura su uno o più testi visitati con la dovuta diligenza potrebbe offrirvi la comprova della giustezza di queste precise indicazioni; un esercizio che qualche docente, letto il libro, sarà pure indotto, ce lo auguriamo, a compiere. (E se ne vedrà l'utilità anche nel risalire a certe «fonti» parodisticamente utilizzate: si veda, ad esempio, in un testo come *Bella stagione* il manifesto richiamato — pur parlando di «piscine», di «crawl» di «succhi di frutta e vaniglia» — al gimignanese Folgore; e in un attacco, come questo, «Fui accolto sull'entrata da un volpino», un'eco, — ipotesi da verificare —, un'eco, ma vaghissima, data la contraffazio-

ne, d'un celebre passo dell'Ortis: al posto della «gentile pianella di seta rosa-languida», la «padrona» (idem anche nel testo del Rossi) calzerà volgarmente «pantofole di ginnastica»). Parecchie di queste poesie hanno la gettata dal primo all'ultimo verso d'una sola inarcata frase; non poche, grazie ad anafora in funzione di supporti, come ad esempio in *Movimenti della nebbia dopo l'alba e voci*, in *Cartuccia* (e a far da pilone sarà un modesto «chi») in *Per un verso o per l'altro*, ecc. Altre, invece, si distendono dentro moduli più articolati, tipicamente narrativi, con proposte di vero e proprio «racconto». Trampolino di lancio, in generale, del verso lungo, il decasillabo; attenuatissimo il ritmo, come appunto si addice a tal ordine di affabulazione. (Si viaggia spesso oltre il capo delle quindici sillabe).

Altri componimenti ancora — una porzione assai ridotta — si affidano invece a versi, per modo di dire, più frugali: settenari, ottonari, novenari: tra i risultati più eleganti, delizioso minuetto, andrà senz'altro ricordato il testo di *Anitra sul lago* (Un'«anitra» piuttosto che il più comune, oggi, «anatra», nel ricordo dell'«anitra» dantesca? Inf., XXII, 130 «Non altrimenti l'anitra di botto / quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa»). Si noterà come il Rossi, all'opposto, che so, d'un Orelli, per citare un suo conterraneo dal quale ha pur derivato qualche stilema (ma forse non direttamente — vedi parte centrale di *Primavera*, e anche, un emistichio di *Sabato* — visto che entrambi hanno pur fatto, sia pur variamente, tesoro della lezione luziana) tessa l'ordito della sua poesia con fili, come potrei dire?, generalmente scoloriti; voglio dire, fuori di metafora, con

un impiego minimo di rime (le poche usate con netta sprezzatura: «Cosa si ripromette la nostra vicina / che con la camicia da contadina», *La nostra vicina*) di assonanze, di alliterazioni, ecc. Di capitale importanza, il ritmo, che restituisce dentro una pacata trasognatezza lacerti di una quotidiana banalità.

Diremo da ultimo, dopo queste sommarie notazioni, come per trovare una primizia di poesia così insolita, così promettente, dentro l'area della Svizzera Italiana, occorra senz'altro risalire, scavalcando decenni, al primo libro d'un Casé, e forse, addirittura, sì, a un libro che ha segnato da noi una netta svolta, una nuova stagione, voglio dire, a *Né bianco né viola*. (1944).

Giovanni Bonalumi

Anitra sul lago

alla madame

*Per vie mutevoli e piane
tentenna il suo capo appena
l'anitra germano reale, muove
verso luoghi d'ormeggio
né l'incedere suo s'inceppa
per ostacoli in superficie
o pericoli umani;
s'impunta, sfodera a volte
le penne di coda, lavora di palme
e ora con semicerchi e correzioni
di rotta, ora con rare soste
ella prosegue il suo percorso sul lago.*

Antonio Rossi

Comunicati, informazioni e cronaca

La morte di Plinio Martini

Non importa dove vivere basta vivere insieme!

A chi lo conobbe e gli fu amico, anche se oramai attesa, la notizia della morte di Plinio Martini giunge non meno dolorosa e amara, né meno piena la commozione e la malinconia. E questo momento pare agli amici il meno facile a dire di lui; esso sembra piuttosto volere il silenzio pensando al suo passaggio nel mistero di Dio nel quale ora sa il perché e il frutto di tanto dolore sofferto. Quello di Dio, del dolore, del male è stato il suo costante pensiero nei lunghi mesi della sua malattia.

In questo momento, l'immagine di lui afflitta e disarmata nella malattia, frena ancora in noi il ritorno della memoria all'immagine di lui nel pieno della vitalità di una natura estroversa, impulsiva e intuitiva, capace di slanci delicati e commossi, quanto di impennate, motteggi e condanne per tutto ciò che gli sembrava rimanesse fuori di ciò che credeva essere la verità. Loquacissimo con gli amici, pronto a farsi centro e raccontare le sue storie con estro innato di narratore rapsodico, ma anche pronto al dialogo e all'ascolto quando la conversazione toccava le ragioni, i temi e i modi del suo scrivere,

